

di Luca Pavanel

**T**elefonata poco prima dell'ora di pranzo per chiedere questo colloquio: «Si venga, il maestro la riceve oggi pomeriggio». Davvero? «Ma dove siamo, in Svizzera?». No, a Milano, dove incontrare una star a volte è possibile, anche nel giro di poche ore, se questa si chiama Paolo Fresu, 58 anni tra pochi giorni, fuoriclasse italiano e planetario della tromba, forse il musicista più elvetico che esista, a proposito di disponibilità (e puntualità). Qualcuno che nonostante il successo si presenta come un anti-divo, alla mano, con un sorriso. Musica maestro, attacchiamo!

**Per la star del jazz Paolo Fresu tutto è iniziato a Berchidda, provincia di Sassari.**

«Da piccolo suonavo l'armonica a bocca. Poi è arrivata la chitarra e andavo pure a sentire le prove dei complessi locali. La musica era sempre presente. Ho preso un mangiadischi quando avevo 13 anni, un avvenimento per il quale si mosse tutta la famiglia».

**Non una vita da nababbi.**

«Ma c'era quello che serviva. Con lo strumento ho iniziato nella banda "Bernardo De Muro". La tromba era a casa perché mio fratello Antonello si era iscritto al corso. L'avevano messa sulla libreria per non farmela toccare. Ero affascinato da quell'oggetto che "sapeva" d'olio di pistoni. Per me ancora oggi il senso associato alla musica è quello dell'olfatto. Alla fine la tromba l'ho suonata io, andavo a studiare in campagna, sull'albero dove avevo costruito una casetta».

**Che immagini le sono rimaste del suo paese?**

«Mio padre era pastore e coltivatore. Quando potevo lo accompagnavo, tra le soddisfazioni c'era che, dopo aver munto le pecore, andavamo con la Fiat 500 familiare piena di balle di fieno alla cooperativa a portare il latte utile per il formaggio».

**Vada avanti.**

«Andavo anche in chiesa dove ho fatto l'apprendistato da chierichetto. Il prete si chiamava don Era, un prete rigoroso, poi c'era un parroco che si chiamava Delogu. Personaggi di un paese molto festoso. Quando ci ritorno suono con la mia banda, ho ancora la mia divisa, sto a fianco dei giovani che iniziano. Mi rivedo. Ai miei tempi i più brividi, dopo la processione, si fermavano al bar e improvvisavano dei ballabili».

**E mamma e papà?**

«Mamma si chiama Maria, mio papà Angiolino detto "Lillino" persona molto benivola in paese, saggia filosoficamente. Scriveva poesie, racconti, ha annotato migliaia di modi di dire, un archiviatore. Tra le sue massime di vita "nel cammino si aggiusta il carico" (in sardo "in caminu s'accontzat barriu"). Ho raccolto il materiale che ha lasciato in alcuni libri. Lui avrebbe voluto studiare, comunque era colto nonostante avesse fatto la terza elementare».

**C'era una vena poetica...**

«Mio padre andava in campagna, annotava su scontrini e piccoli pezzi di carta parole desuete, poi metteva tutto in un sacchetto di plastica. Ho portato questo materiale in seno a un vocabo-



L'INTERVISTA

Paolo Fresu

«La tromba mi ha stregato perché sapeva d'olio di pistoni»

*Ha lasciato la sua Sardegna ventenne: «Ho rifiutato l'assunzione alla Telecom. Papà mi disse: fai ciò che vuoi, ma non il pastore»*

lario che sto preparando. Un giorno mi ha confessato che nella vigna se non aveva carta su cui scrivere, con un pezzo di vite annotava per terra le parole, che il giorno dopo tornava a ricopiare. Mia madre era figlia di una famiglia di dieci figli, sua mamma è morta quando era piccola. La terra dove oggi ho la casa a Berchidda, che per me è una sorta di *buen retiro*, era la terra e la casa dei nonni».

**Un rifugio dove sono raccolti i suoi tesori?**

«Se parliamo di tromba, per me è solo uno strumento. Non sono di quelli che parlano solo di questo. Più di tanto non ci capisco e non ci voglio capire. Con la tromba, anche se ne ho

una quindicina e un flicorno che si chiama "modello Fresu" costruito da un importante artigiano olandese, voglio mantenere un rapporto di distacco, oggetti che restano un mistero, come del resto la musica».

**Quando lasciò casa dove andò?**

«Prima destinazione Sassari, dove mi sono iscritto e diplomato col massimo dei voti in una scuola per diventare perito elettrotecnico. Non avevo mai pensato alla musica come a un lavoro, suonavano per i matrimoni e le feste di piazza, le feste patronali, andavamo in giro con un furgone».

**E che tipo di lavoro cercava?**

«Dopo il diploma alla fine degli anni Settanta, periodo in cui le grandi azien-

de ancora chiamavano e offrivano un posto, sono stato contatto per un colloquio alla Sip, l'attuale Telecom. Ho rifiutato l'assunzione. Perché l'ho fatto? Mi sono detto "ma a me questa cosa non mi interessa"».

**I suoi genitori sono rimasti delusi?**

«Quando sono tornato in paese dissi ai miei quel che era successo, mi risposero che se questa era la mia decisione, andava bene così. Mio padre diceva "nella vita fai quello che vuoi ma non il pastore". L'ho accontentato».

**Insomma, tutto di testa sua...**

«L'ultimo anno delle industriali mi sono pure iscritto al Conservatorio e dopo aver preso la licenza di "Teoria e solfeggio" sono stato chiamato a fare

supplenze nelle scuole, allora si poteva. Poi ho iniziato a prendere contatti con dei jazzisti di Cagliari, in seguito le frequentazioni a Siena. Nell'82 ho conosciuto il pianista che è ancora nel mio quintetto, Roberto Cipelli, con lui abbiamo formato il primo gruppo, a mio nome».

**Com'è stato lo sbarco nel Continente?**

«L'arrivo è stato un po' timido. Mi ha colpito una sorta di solitudine metropolitana, ricordo Roma. C'è un suono a proposito. Ripenso al trenino da Civitavecchia che entrava nelle periferie della capitale, allora decisamente desolate. In città vedevo tante persone isolate, venivo da un paesino e a que-